

Parole tossiche di ieri e di oggi - Susanne Kolb

«Le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico», annotava Viktor Klemperer nel suo Taccuino di un filologo del 1947 (riedito nel 2008 dalla Giuntina) in cui indagava, come pochi hanno saputo fare, la natura delle distorsioni operate dal nazismo sulla lingua. Perché è proprio attraverso lo stillicidio, la somministrazione omeopatica, ma reiterata e continua di certe formule - la repetitio ossessiva, una costante retorica dei linguaggi totalitari di cui si servono però anche la propaganda politica e la pubblicità - che determinate parole, espressioni e immagini si annidano nella mente delle persone, divenendo parte delle loro consuetudini linguistiche. Del resto, sia Hitler sia Mussolini conoscevano a fondo *La psychologie des foules* di Gustave Le Bon (1895), dalle cui pagine attingevano a piene mani per creare attorno a loro l'ampio consenso popolare. Da allora le intuizioni di Le Bon (per esempio: «Il vero manipolatore comincia col sedurre, e colui che è sedotto, folla o donna, non ha più che un'opinione, quella del seduttore, e una volontà, la sua») sono state approfondite sia dalla psicologia sia nell'ambito delle strategie della comunicazione e della pubblicità. Proprio queste ultime rappresentano oggi la chiave per entrare nella mente, nelle idee e nelle parole della gente. Poiché la storia ciclicamente riemerge, e con essa anche le idee, i concetti, le parole. E pure quelle che credevamo scomparse, sradicate, definitivamente estinte possono rinascere ammantate di modernità e nascoste dentro le pieghe del linguaggio contemporaneo della pubblicità, della propaganda politica e della comunicazione. Ciò avviene anche perché il mondo politico, e con esso gran parte della popolazione, non ha memoria storica, non ricorda che certe espressioni erano già in uso nel passato, non ricorda il loro valore e i loro echi. Un fenomeno che i politologi chiamano criptomnesia. Nella campagna elettorale 2006 il centrosinistra iniziò a parlare di listone e il centrodestra di partito unico, entrambi termini legati all'epoca fascista e connotabili assai negativamente se esiste la necessaria vigilanza linguistica. Anche Berlusconi, alla fine del 2009, lanciò il partito dell'amore incurante o forse dimentico della presenza di un suo illustre precedente. **La realtà riscritta.** È evidente che non siamo più ai tempi della rigida censura sulla stampa e sulla radio operata dal Minculpop e delle sue veline (a proposito di velina, colpisce l'evoluzione semantica della parola: da atto censorio, con cui il Minculpop impartiva le sue indicazioni ai giornali, è diventata sinonimo di soubrette, essendo il denominatore comune la distrazione di massa). Tuttavia, nell'ultimo quindicennio abbiamo dovuto assistere a veri e propri atti di censura dall'alto o a bizzarre forme di «autocensura preventiva» che un certo giornalismo si infliggeva pur di compiacere o non entrare in conflitto con i rispettivi politici potenti. Notizie importanti venivano sottaciute o solo accennate, se non perfino presentate sotto un'altra luce fino a fabbricare talvolta dei falsi. Cito un esempio molto noto che ben illustra il modo di procedere: il 26 febbraio 2010 il Tg1 ha riferito della assoluzione in Cassazione dell'avvocato inglese Mills nel processo che lo vedeva imputato e condannato per corruzione nel 1° e 2° grado di giudizio (Mills corrotto da Berlusconi, all'epoca non giudicabile per la carica istituzionale che ricopriva). In verità, la Corte di Cassazione ha dichiarato l'estinzione del reato perché caduto in prescrizione. Quindi le persone implicate sono state sì riconosciute colpevoli da tutte e tre le istanze giudiziarie, ma la condanna è nulla esclusivamente per decorrenza dei termini. Siamo di fronte a una grave manipolazione, una riscrittura della realtà che intende suggerire l'innocenza delle persone coinvolte dove invece innocenza non vi è. Il trattamento a cui è stata sottoposta la notizia fa sì che due nozioni come «assoluzione» e «prescrizione», ben distinte nella terminologia giuridica, si confondano fino a sovrapporsi nel già incerto orizzonte linguistico dell'opinione pubblica. **Famiglia e libertà.** Una delle strategie comunicative più efficaci è quella di fare appello a valori ben radicati nel tessuto sociale attraverso l'evocazione di formule e immagini del passato. Parole dal sapore e dal suono familiare - per non dire archetipici - come famiglia, religione, amor patrio, libertà, nazione che fanno scattare il meccanismo sociale del «conformismo». Tali concetti, gli endoxa aristotelici, sono facilmente attivabili nella memoria collettiva. Nella retorica berlusconiana, ad esempio, una delle parole chiave è «libertà»: «Questa libertà si manifesta in molte forme, come libertà di pensiero, di opinione, di associazione, ma anche come libertà contro l'oppressione dello Stato, contro l'oppressione fiscale, contro l'oppressione burocratica, la libertà di essere giudicati da giudici che non siano parziali, la concreta libertà economica che ha a sua volta un valore civile e spirituale, come la libertà religiosa, o politica» (Convegno dei giovani del PPE, Bilbao, 25 febbraio 2001). Una libertà declinata in tanti modi che alla fine o si diluisce e perde la sua forza o si contrappone alla nozione di Stato e rischia di assumere il significato di «libertà dalle regole e dagli obblighi dei cittadini». Insieme a «libertà» un'altra parola chiave del recente quindicennio politico è «famiglia» che in un paese cattolico come l'Italia ha un suo forte peso specifico: nel 2007 i partiti di governo, insieme con ambienti vicini alla chiesa, promossero il family day - non giornata della famiglia, ma un ben più intrigante e moderno family day (sulla falsariga di tax day, election day, security day...). La manifestazione era stata indetta in difesa dei valori della tradizionale famiglia cattolica per ribadire la contrarietà alle coppie di fatto, a quelle omosessuali, alla fecondazione assistita e, in ultima ratio, alla concezione laica dello Stato sancita dalla costituzione italiana. (Da notare che l'Italia, contrariamente ad altri paesi europei, di recente non ha varato alcuna misura importante a sostegno delle famiglie). Sia il linguaggio della Lega, sia quello di Forza Italia prima e del Popolo della Libertà poi, è stato dominato dalle consuetudini retoriche dei due leader carismatici, Bossi e Berlusconi, che, al fine di conquistare il massimo consenso, miravano a interagire direttamente con l'elettorato in modo da generare un processo di identificazione, definito da Giuseppe Antonelli «paradigma di rispecchiamento». Nei discorsi pubblici e nei talk show i politici si rivolgono a un presunto «cittadino medio» parlando una lingua semplificata, il gentese, dal registro spesso informale e dal tono colloquiale, con una sintassi semplice e un lessico in apparenza chiaro e univoco. **Maestri di «ars retorica».** Il «paradigma del rispecchiamento» si contrappone al «paradigma della superiorità», tipico dei politici della prima Repubblica, noti per il loro ermetico politichese; mentre i politici di oggi sono per lo più economisti o tecnici, quelli di allora possedevano una formazione umanistico-giuridica e la loro retorica complessa e fumosa - che era anche sfoggio di cultura - marcava una netta distanza rispetto agli elettori, era destinata solo ai loro pari e alle élite del paese. Basti

pensare al maestro di questa ars retorica, Aldo Moro, con le sue convergenze parallele e gli equilibri bilanciati. Craxi fu l'ultimo rappresentante di questa categoria, ma anche l'anello di congiunzione con la seconda Repubblica perché negli anni '80 fu lui, insieme a Pannella, a inaugurare la politica-spettacolo di ispirazione statunitense poi raffinata da Berlusconi. In questa ottica si spiega l'uso consapevole della battuta e della barzelletta in cui si è distinto Berlusconi e che ha permesso da un lato, di accattivarsi le simpatie del pubblico, dall'altro di esprimere opinioni altrimenti indicibili - il principio del «dire e non dire» - e di adottare un registro colloquiale che spesso scivolava nell'offensivo e nell'osceno. Nei talk show molti politici privilegiano il discorso di tipo persuasivo ed emotivo a scapito della funzione cognitivo-informativa come se fossero costantemente in campagna elettorale. Sempre più spesso rinunciano a un linguaggio che possa ancora qualificarsi come 'politico' mescolando temi di interesse pubblico con questioni personali sfruttando il mezzo televisivo come palcoscenico e il pubblico come specchio del proprio narcisismo. Il pubblico, a sua volta, viene ridotto alla funzione di consumatore. Risultato: realtà e finzione si sovrappongono. Non a caso, fin dai suoi esordi in politica, Berlusconi faceva largo uso dei videomessaggi alla nazione a reti (quasi) unificate, una comunicazione sapientemente preparata, inserita in una cornice sempre suggestiva, una comunicazione unilaterale e monodirezionale perché priva di ogni possibilità di dialogo o contraddittorio con i giornalisti, o costruita grazie al sostegno di giornalisti compiacenti, 'amici'. **Il mito dell'uomo nuovo.** Tornando più indietro con la memoria, colpiscono le analogie tra la retorica berlusconiana e quella del ventennio fascista. Ad esempio, il tentativo di Berlusconi di cavalcare l'onda ormai lunga della disaffezione ai partiti definendo la propria creatura inizialmente un movimento ha un precedente storico: «Insomma, un 'movimento', ma non un partito. Movimento sanamente italiano, rivoluzionario (...) fortemente innovatore» (Mussolini, voce fascismo, Enciclopedia Italiana). In seguito il movimento degli inizi subirà diverse trasformazioni approdando pure alla Casa delle Libertà. Da sottolineare l'immagine della casa - o in un altro discorso Berlusconi paragonava l'elettorato a un condominio - entrambi termini centrali nella vita quotidiana degli italiani. Strettamente collegato all'idea del movimento era il concetto dell'uomo nuovo e l'opposizione nuovo-vecchio per suggerire la necessità di una rottura e di un cambiamento radicale in cui gli italiani potessero riporre aspettative e speranze. Sentiamo prima Berlusconi - «Ciò che vogliamo offrire agli italiani è una forza politica fatta di uomini totalmente nuovi» (Il discorso della 'discesa in campo', 26/1/1994) - e poi Mussolini - «Creeremo l'italiano nuovo, un italiano che non rassomiglierà a quello di ieri» (Discorso del 30/10/1926, Reggio Emilia). La stessa scelta del primo nome Forza Italia - forte richiamo alla passione sportiva nazionale - era un modo per colpire l'immaginario collettivo degli italiani. Come colore ufficiale fu scelto l'azzurro, il colore dell'Italia e delle squadre nazionali, poi fu perfino creato l'inno di Forza Italia, e già nella scelta della parola «inno» cogliamo l'associazione alla patria. Si tratta quindi di un sistema ben congegnato di simboli che ruotano tutti intorno ai concetti di «nazione», «identità nazionale», «patria», benché richiamati in accezioni vaghe. Uno dei motivi principali addotti da Berlusconi per giustificare la discesa in campo fu la volontà di salvare l'Italia dal pericolo comunista. Sentiamolo: «C'era nell'aria una grande paura, un grande timore, si pensava che il futuro dell'Italia potesse essere un futuro illiberale e soffocante se i comunisti di prima e di dopo fossero andati al governo» (1° Congresso nazionale di Forza Italia, Milano, 16/4/1998). Agitare lo spettro comunista serviva a fare leva sulle paure ancestrali della borghesia e ergersi a baluardo di libertà, anche contrapponendosi frontalmente alle istituzioni, in particolare alla magistratura, forse l'organismo avvertito come maggiore antagonista. Attacchi inauditi e inaccettabili per una democrazia occidentale: «Questi giudici sono doppiamente matti! Per prima cosa, perché lo sono politicamente, e secondo sono matti comunque. Per fare quel lavoro devi essere mentalmente disturbato, devi avere delle turbe psichiche. Se fanno quel lavoro è perché sono antropologicamente diversi dal resto della razza umana» («La Repubblica», 5/9/2003) e «Serve un chiarimento sulla Costituzione. Rifletteremo e vedremo se dovremo arrivare a quella riforma della Carta Costituzionale che sono necessarie, perché è una legge fatta molti anni fa, sotto l'influenza di una fine della dittatura con la presenza al tavolo di forze ideologizzate, che hanno guardato alla Costituzione russa come a un modello da cui prendere molte indicazioni» («La Repubblica», 7/2/2009). Mussolini dixit: «Di che male abbiamo sofferto noi? Di un prepotere del Parlamento. Quale il rimedio? Ridurre il prepotere del Parlamento» (Discorso del 28/10/1925, Anniversario Marcia su Roma). La violenza degli attributi ascritti alle istituzioni democratiche è tale da minare profondamente la fiducia dei cittadini nello Stato. Per sferrare le sue aggressioni verbali Berlusconi sovente si è armato della metafora, che non è solo figura retorica di abbellimento, ma - come ci hanno insegnato Lakoff e Johnson - svolge un'importante funzione cognitiva perché ci aiuta a concettualizzare esperienze nuove e nozioni astratte. La metafora può assumere una forte valenza ideologica dato che tende a mettere in luce un preciso aspetto dell'immagine celandone altri. Per questa ragione il linguaggio metaforico gioca un ruolo determinante in politica come in pubblicità. **Pressione e oppressione.** Un esempio lampante è la metafora pressione fiscale, entrata in italiano in tempi non sospetti come calco dell'inglese tax relief coniato dai conservatori americani. Questa metafora, da una parte, fa sentire tutto il peso fisico delle tasse, dall'altra nasconde quanto il pagamento delle imposte sia un obbligo del cittadino e necessario per il buon funzionamento di uno stato sociale, ormai chiamato solo welfare. Da lì all'oppressione fiscale il passo è breve. «Noi siamo l'Italia umile e tenace, operosa e positiva, che è la maggioranza del Paese, che non accetta l'oppressione fiscale, l'oppressione burocratica, l'oppressione giudiziaria ...» (Berlusconi, piazza San Giovanni a Roma, 2/12/2006). Di grande suggestività anche le numerose metafore mutate dal linguaggio religioso che costituiscono un ulteriore tassello della narrazione berlusconiana. Gustavo Zagrebelsky, nel saggio Sulla lingua del tempo presente, ha magistralmente illustrato la retorica imperniata sull'espressione scendere in politica. Si scende dall'alto verso il basso, da una sfera superiore a una sfera inferiore per offrirsi come salvatore e redentore: l'imprenditore che si sacrifica sull'altare della patria. Ma questi esempi sono solo la punta dell'iceberg, gli interventi deliberati sulla lingua e dunque sui processi mentali sono stati innumerevoli in questi anni e hanno lasciato il segno nel nostro vocabolario interiore. Non ci aveva del resto già avvertiti Primo Levi nel maggio del 1974 che «ogni tempo ha il suo fascismo»? «Se ne notano - scriveva l'autore di Se questo è un uomo - i segni premonitori dovunque la concentrazione di potere nega al cittadino la possibilità e la capacità di esprimere ed attuare la sua volontà. A questo si arriva in molti modi, non

necessariamente col terrore dell'intimidazione poliziesca, ma anche negando e distorto l'informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola...».

La lingua del nostro tempo, atti da un convegno

Anticipiamo in questa pagina una sintesi rielaborata e aggiornata degli atti dell'intervento «Lingua Nostrae Aetatis: Manipolazione della lingua nell'Italia contemporanea» con cui Susanne Kolb ha partecipato al XXII. Romanistentag (28-30 settembre 2011, Berlino) nella sezione «Correttezza politica nella Romania: Discorso linguistico e censura linguistica in politica, nella società, nei media e in letteratura». Il testo integrale è in corso di pubblicazione negli Atti del convegno. Curatrice di progetti lessicografici per Zanichelli dal 1993 e autrice con Luisa Giacomini del «Nuovo Dizionario di Tedesco» di Zanichelli/Klett, Susanne Kolb ha pubblicato un volume sulla lingua del fascismo («Sprachpolitik unter dem italienischen Faschismus», Monaco 1990) e ha tradotto numerose opere per editori italiani e tedeschi, tra le quali «Conseguenze di un evento inaudito. I tedeschi dopo l'unificazione» di Wolf Lepenies (Il Mulino, 1993).

La ruggine sulla metropoli - Mattia Diletti

«Eppure le rovine che abbiamo evocato non sono quelle generate da una grande catastrofe, bensì quelle accumulate da una quotidiana sottrazione di persone, capitali e attività umane dispiegate nell'arco di alcuni decenni. Nel caso delle città della cosiddetta Rust Belt negli Stati Uniti - Detroit, Cleveland, Flint e Youngstown, fra le altre - non si è prodotto alcuno choc violento e improvviso. Ma solo una lunga agonia capace tuttavia di produrre un vertiginoso ammontare di macerie, sia materiali sia sociali». Così Alessandro Coppola al principio di Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana (Laterza 2012, pp. 232, euro 13), un testo che parla del declino violento di una porzione di America che era stata per decenni il cuore produttivo del paese, la rappresentazione materiale della vitalità degli Stati Uniti: centri operosi dinamici, pieni di fiducia nel futuro, nei quali anche il lavoratore della grande fabbrica era in grado di costruire un progetto di vita simile a quella della classe media della suburbia (grazie a un modello di relazioni industriali scarsamente conflittuale e capace di apparire come una «formidabile macchina di integrazione sociale»). Il declino delle città della «cintura della ruggine» - quella fascia di territorio post industriale che parte dal Midwest e arriva sulle coste dell'Atlantico - viene qui raccontato a distanza di trent'anni dall'inizio del processo di disfacimento urbano ed economico di quelle aree. A esso consegue una perdita netta di potere politico nei confronti della Washington conservatrice: Nixon, Reagan, i Bush, ovvero i campioni del potere emergente della Sun Belt - gli stati che vanno dalla California al Texas, collettori di nuovi investimenti per infrastrutture, edilizia e impianti industriali di nuova generazione - nonché fautori dei tagli alla spesa sociale dei quali beneficiavano proprio le città della Rust Belt. I luoghi che Coppola attraversa a tre decenni dall'inizio della fine sono cambiati per sempre, divenuti terreno di sperimentazione politica, urbana, sociale ed economica - la vecchia «Steel Town» di Youngston, in Ohio; la Baltimora del nuovo porto turistico, chiuso tra i due ghetti urbani che la deindustrializzazione si è lasciata alle spalle; la Buffalo capitale del riciclo, e poi Detroit, Filadelfia, Cleveland, Milwaukee. Volenti o nolenti, finita l'attesa per il ritorno di una civiltà industriale trasferitasi per sempre altrove, queste comunità sempre meno numerose e sempre più povere si sono adattate a cercare una loro via alla «decrescita» e/o alla ripianificazione urbanistica. Brutalmente, un modo per riorganizzare un nuovo ciclo urbano di produzione/consumo e utilizzo del suolo pubblico, allo scopo di garantire almeno i livelli minimi di sussistenza e convivenza. Nel testo vengono squadernate e analizzate attentamente le ragioni del declino di un certo modello di civiltà urbana (nel capitolo «L'assassinio delle città» si sciolgono infatti i nodi di una matassa tutta americana, nella quale si intrecciano i processi di ristrutturazione mondiale del capitalismo degli anni '70, lo sviluppo della sprawl urbano e la contrapposizione razziale tra suburbia bianca e inner city afroamericana) ma il cuore del saggio è la vicenda umana di chi è rimasto, le storie (raccontate anche grazie agli estratti di un poderoso apparato di interviste e incontri avvenuti tra il 2008 e il 2011) di chi ha vissuto quel declino e ha cercato strade per ricostruire un'economia autosufficiente e il più possibile umana. Perché alcune storie sono realmente disumane, come quelle dei ghetti così poveri da divenire del tutto privi d'interesse per qualsiasi catena di supermercati, un fenomeno perverso che lascia i poveri diventare obesi grazie al consumo quotidiano di cibi economici offerti dai peggiori fast food del paese. E una delle reazioni, per esempio, è quella della creazione degli orti urbani e del buy local. Se negli anni '90 gli Stati Uniti discutevano di Urban Revival - nel sud in crescita e nel nord est che aveva vinto la scommessa della terziarizzazione, secondo un paradigma trasformativo che ha avuto una forte eco anche qui in Europa - le aree studiate da Coppola sono ormai «morte abbastanza per poter rinascere». Si sono così affermate, per fortuna, per forza e per follia, nuove utopie di autosufficienza economica su base solidaristica - a volte dei veri e propri micro-millennarismi - che permettono a queste città in crisi irreversibile di diventare «luoghi perfetti per sperimentare quanto le retoriche dell'autosufficienza e della sostenibilità propongono in questo tempo di crisi». Il libro affascina perché narra di scenari e luoghi post-apocalittici, di condizioni così estreme (contro le quali combattono minoranze attive eroiche e visionarie) da poter apparire irreali al lettore d'oltreoceano. Come al solito un paese così vicino e così lontano, persino esotico. La ragione ci dice che quell'Apocalisse è troppo americana per rappresentare il futuro delle città europee, figlia di un capitalismo troppo estremo per divenire uno scenario plausibile per le nostre vite; ma ugualmente il lettore è assalito dal dubbio che qualcosa di simile possa accadere anche a noi, alla civiltà urbana europea. Le saracinesche abbassate del centro di Atene sono un'esperienza troppo fresca per non agitare il nostro subconscio, che ci costringe infatti a misurarsi con l'esercizio praticato da Coppola: «pensate ai redditi perduti, ai mutui sospesi e alle case ipotecate, ai negozi che non hanno più clienti e alle casse comunali dissanguate dalle spese per l'assistenza sociale. Proiettate tutto questo su un paesaggio urbano che vi è familiare e fate delle ipotesi su come cambierebbe se accadesse quello che è accaduto alle città della Rust Belt».

Guerre dei bottoni nella Sardegna anni '80 - Laura Pugno

Nella seconda prova narrativa di Michela Murgia, il romanzo breve o racconto lungo *L'Incontro* (Einaudi, pp. 108, euro 10), si ritrovano i filoni dominanti della sua scrittura finora: il destino di una genealogia alternativa alla familiarità del sangue, che formava il nucleo centrale di *Accabadora* (Einaudi 2009) si declina qui non in verticale ma in orizzontale nella ricerca, da parte del giovanissimo protagonista Maurizio, di una fratellanza estiva di amicizie di strada, di «fratelli di biglie» e «sorelle di libellule», che si manterranno intatti nel territorio dorato del ricordo d'età adulta; il mondo cattolico vissuto e pensato con partecipazione critica non esente da humour come nel saggio *Ave Mary*. E la Chiesa inventò la donna (Einaudi 2011), nel paesaggio imperante di una Sardegna, «isola che non si vede» anch'essa vissuta e pensata, all'insegna di una profonda separatezza. Crabas/Cabras, cittadina di novemila anime della provincia di Oristano, diventa così teatro delle guerre dei bottoni degli anni Ottanta, forse le ultime possibili prima dell'irrompere, dovunque, di una contemporaneità globalizzata, in un tempo scandito dai cicli naturali, come la maturazione delle more selvatiche sui rovi che conferma all'undicenne Maurizio, «figlio unico di una casalinga e di un tecnico tubista specializzato», prima e più ancora della fine dell'anno scolastico, che è giunta l'ora di trasferirsi a passare l'estate a casa dei nonni in paese. E lì, «fare il gioco insieme», giocare per strada in bande è l'esperienza liberatoria che costituisce una quotidianità alternativa: «Non c'è stato di famiglia che possa vincere la battaglia contro i pomeriggi di sole estivo in cui si è riusciti a infilare il primo pallone in porta tra le grida dei compagni, o liberato insieme una libellula gigante entrata per sbaglio in un retino per farfalle. Cosa può il richiamo del proprio sangue contro la consapevolezza di essere stati la causa involontaria del primo sangue sgorgato dal ginocchio di un amico? (...) In quelle verginità perdute c'è il segreto patto dei veri complici, il potere normativo delle prime consapevolezze comuni, contro le quali non esiste famiglia che possa pretendere maggiori diritti». La costruzione di zattere per la caccia agli uccelli acquatici sulle rive dello stagno di Cabras, attività principale di Maurizio e dei suoi amici Franco Spanu e Giulio, quest'ultimo capo dei chierichetti della parrocchia di Santa Maria, realtà che avrà un ruolo centrale nella storia raccontata, cortocircuita la narrazione verso un altro romanzo italiano uscito recentemente, *Tetano* di Alessio Torino (*Minimum Fax* 2011), dove pure una zattera, correlativo oggettivo della salvezza con mezzi di fortuna, è al centro di una vicenda di formazione adolescenziale ambientata stavolta nel cuore dell'Appennino. In entrambi i romanzi, è l'occhio dell'outsider - «i ragazzi come Maurizio, che non erano di fuori ma nemmeno di dentro» - che ci porta nel cuore della comunità, perduta o viva, di quel noi - quei mille noi - passati ma ancora in qualche modo presenti nella produzione letteraria della nostra Italia contemporanea. Ma se la figura dell'Accabadora si muoveva nei territori della tragedia, lì dove ogni scelta viola una legge, che sia quella del diritto della comunità o quella ancestrale del sangue, *L'Incontro* di Michela Murgia - delle processioni di due parrocchie rivali nella celebrazione della Pasqua, espressione e ricomposizione del noi appunto locale e *parochial*, lacerato per sempre e solo apparentemente ricucito - avviene nelle regioni più distese della commedia, dove, con le parole di Vittorio Sereni in *Diario d'Algeria* ma sotto cieli completamente mutati, in un altro tempo - di pace - «solo vera è l'estate e questa sua/luce che vi livella».

Rivoluzioni sul confine - Cristina Piccino

MARSIGLIA - Babylon è la terra di confine tra la Tunisia e la Libia, dove nei giorni della rivolta dei cittadini libici contro il regime di Gheddafi, si sono ammassati centinaia di migliaia di migranti, coloro che dall'Africa, dall'India, da più parti mondo fuggono altre guerre e miserie nella speranza di un altrove in cui ritrovare uno spazio di vita. Nel sud della Tunisia, alla frontiera di Ras-Jadir, arriva un milione di persone. Anche i tunisini stanno vivendo la loro rivoluzione che è iniziata poco prima... È lì che tre giovani filmmaker tunisini portano la loro macchina da presa. Non hanno mezzi, la loro casa di produzione, la Exit Productions, è stata devastata e saccheggiata dalla polizia la notte della fuga di Ben Ali. «È stato solo il primo di giorni di terrore. Ed è per questo che si sono organizzati dei gruppi di autodifesa nei quartieri. Noi invece abbiamo costruito o gruppi di autocreazione. Abbiamo salvato un po' di materiale, due telecamere Dv, Exit aveva ancora qualche soldo e tre giorni dopo avere deciso siamo partiti. Siamo rimasti là dieci giorni, l'automobile della produzione era il nostro ufficio e il nostro alloggio». Ala Eddine Slim, Ismael e Youssef Chebbi tornano sul confine per qualche altro giorno, la postproduzione è faticosa, senza soldi, nessuno è stato pagato, ma grazie alla solidarietà degli amici e dei tecnici che partecipano al lavoro riescono a finire il film. Babylon ha vinto il *Fid Marseille 2012*, il festival del documentario diretto da Jean-Pierre Rehm, che anche in questa edizione ha confermato la ricerca progettuale che lo caratterizza. Il mondo era protagonista dei film in selezione, e però la dicitura «festival del documentario» mette al primo posto nei suoi obiettivi la tensione politica del linguaggio cinematografico. E Babylon è un film dichiaratamente politico a cominciare dallo spazio in cui si muovono i registi. Uno spazio dell'osservazione, che non cerca il «personaggio» ma non che non è neppure neutrale. Filma la terra, gli animali, le formiche, le forme viventi intorno e dentro il caos di questa Babilonia, gli stivali dei soldati, i cani, le facce degli uomini, la crescita di una cittadina provvisoria nel mezzo del niente. Le tende bianche e la moschea, la preghiera e i momenti di rabbia, la paura e la fatica, la solitudine e la complicità. «Quando i combattimenti in Libia si sono intensificati diventando ogni giorno più violenti, sulle strade c'erano migliaia di rifugiati. La Tunisia ha aperto le sue frontiere vivendo, per la prima volta nella sua storia, una rivoluzione e la presenza di campi di rifugiati sul suo territorio. Più che la dimensione temporale della storia però, ci interessava quella spaziale e geografica, ciò che emerge nello spazio tra due rivoluzioni. La città che sorge col campo profughi, una sorta di 'no revolution's land'. Non crediamo che una rivoluzione sia un evento compatto e limitato nel tempo, è un processo complesso e dilatato. Se pensiamo alla Tunisia oggi, non abbiamo ancora conquistato una vera libertà. La dittatura ha cambiato volto, e per questo continuiamo a combattere nel quotidiano». Ma se l'evento era iscritto nell'attualità mediatica, Ala Eddine, Slim, Ismael e Youssef Chebbi lavorano in senso opposto. Le loro immagini non sono quelle di una «copertura» giornalistica, anzi hanno deciso di non sottotitolare i dialoghi, anche se appaiono quasi come un materiale «bruto», delle rush pronte a essere inserite in un servizio. Che invece non c'è. Perché quell'insieme di visi e di corpi, esprime da sé, senza commenti, il movimento del nostro tempo, il sentimento di attesa instabile delle partenze, degli esodi forzati, di storie che trovano la loro voce in questo apparire e

scomparire continuo, incessante. Ed è per questo che Babylon non ha neppure un fotogramma di casualità, tutto è «messo in scena» pure se nessuna delle persone che appaiono viene indirizzata dai cineasti in una determinata direzione. Ascoltiamo i nigeriani parlare di Dio, i bengalesi gridare quando vengono separati dagli altri portando il corpo di un morto. In circolo si improvvisano spettacoli di danza, qualcuno suona, inizia un concerto. Frammenti. È questa l'identità di coloro che vediamo. Nessuno davanti a un microfono snocciola la sua storia per commuovere e catturare l'attenzione, divenendo uno dei tanti «format» a cui siamo abituati. Al contrario questa rivendicazione di anonimità ci mette davanti all'esilio, esprime nel profondo dolore e fatica, fisicità dei sentimenti, una condizione umana che è quella del nostro tempo. Si può dire che la sostanza del fare cinema politico è stata un po' il centro del festival. E il lavoro su cui ha scommesso la selezione è quello di una decostruzione delle immagini che pensiamo politiche - quasi sempre reportage - nel cinema del reale (ne sono un ottimo esempio la maggior parte dei «documentari» trasmessi dalla Rai nel contenitore Doc 3 che mai infatti manderebbe in onda un film come Babylon). Si può trovare una chiave politica anche nel diario intimo, come fa la regista coreana Mi Young in Dictée, uno dei film più intensi della selezione. Il punto di partenza è l'opera dell'artista coreana Theresa Hak Kyung Cha, emigrata in America, e morta a trentun anni, tre giorni dopo la pubblicazione del suo libro, Dictée. Mi Young parte dalla sua parola, e senza nessun materiale d'archivio che riguarda la scrittrice ne ricostruisce l'universo poetico e intimo, nella sovrimpressione di una esperienza personale comune. Attraverso le parole, le immagini di una donna che spinge una grossa valigia in salita, gli incontri, si delineano i rapporti tra due lingue, il coreano e l'inglese, e quelli tra i due paesi, segnati dalla guerra. Mi Yung compone una coreografia che è un collage di riferimenti, testi, altri film (come quelli di Chris Marker), seguendo una forma narrativa con un tempo non lineare. E in questo incontro/scontro di culture prende forma ancora una volta quel sentimento dell'esilio che attraversa il nostro mondo. Le masse di coreani in fuga dalle bombe americane, e quella voce poetica che a Manhattan aveva trovato la sua dimensione espressiva. È anche il confine dell'immagine che viene superato, messo alla prova, spinto verso il limite. Il movimento dell'immaginario.

Channing Tatum, professione «stripper», un'autobiografia - Antonello Catacchio

LOCARNO - Primo-undici agosto: queste le date dell'edizione numero 65 del festival di Locarno che comincia quindi con i fuochi d'artificio e la bandiera rossocrociata a sventolare ovunque, visto che l'1 è la festa nazionale svizzera. Il direttore artistico, francese, Olivier Père, ha scelto però di inaugurare le proiezioni in piazza con un poliziesco che batte bandiera del Regno Unito, The Sweeney di Nick Love. Nei dieci giorni di festival, pardi a parte, ci saranno premi per tutti. Leos Carax e Arnon Milchan (il produttore cui verrà attribuito il premio Rezzonico, ma che a suo tempo aveva massacrato C'era una volta in America facendolo uscire negli Usa con un criminale montaggio cronologico, salvo successivi ripensamenti), Charlotte Rampling e Alain Delon, Harry Belafonte e Jonnie To (pardo alla carriera), Naomi Kawase e Renato Pozzetto, passando per omaggi a Dino Risi, Ornella Muti, Ben Wheatley, Robert Aldrich, Samuel Fuller, Krzysztof Zanussi, una piccola enciclopedia del cinema con retrospettiva filologica, esaustiva (comprende anche la sua interpretazione in Stalag 17 di Billy Wilder) questa volta dedicata a Otto Preminger. Come sempre è la piazza il momento più suggestivo, capace di catalizzare l'attenzione di migliaia di spettatori inchiodati davanti a uno schermo infinito. E lì passeranno Ruby Sparks, il nuovo film della coppia Jonathan Dayton e Valerie Faris che qualche anno fa aveva stupito con l'incantevole Little Miss Sunshine. Questa volta si tratta di un'inconsueta love story. Un giovane scrittore è creativamente bloccato, sino a quando si inventa una ragazza da sogno che lo riporta alla macchina per scrivere. Ma lei non si accontenta di vivere sulla carta, gli piomba davvero in casa. Protagonista Paul Dano, magnifico interprete sghembo e Zoe Kazan, nipote di Elia e anche autrice della sceneggiatura. Dall'intellettuale un po' sfigato a un gruppo di giovanottoni palestrati con Magic Mike di Steven Soderbergh che racconta la vicende autobiografiche di Channing Tatum quando faceva lo stripper. Negli Usa il film ha incassato molto più del previsto (72 milioni di dollari abbondanti). Sul versante concorso internazionale troviamo Padroni di casa di Edoardo Gabbriellini, opera seconda dopo BB e il cormorano, nel cast Valerio Mastandrea, Elio Germano, Valeria Bruni Tedeschi e Gianni Morandi che torna al cinema dopo una quarantina d'anni e salirà anche sul palco della piazza per il doveroso saluto al pubblico ticinese. Sempre in concorso Der Ganz des Tages di Tizza Covi e Rainer Frimmel (La pivellina era stata un piccolo grande successo festivaliero). Tra i cineasti del presente HPG presenta lo scabroso Les mouvement du bassin che può vantare nel cast il grande Eric Cantona che dopo il calcio sembra essere perfettamente a suo agio facendo cinema accanto alla moglie Rachida Brakni. Open Doors è dedicato all'Africa francofona subsahariana con proposte che spaziano dalla storia del cinema africano a incontri e momenti più strettamente operativi per trovare possibili coproduzioni rispetto ai progetti presentati. E ancora una sezione dedicata all'Histoire(s) du cinema con materiali specifici su Godard, Ben Gazzara, Kern, Otto Preminger e Room 237 che prende il titolo dalla stanza dell'hotel di Shining. Poi gli Industry Days che, pur riservati agli operatori, si stanno rivelando ogni anno più indispensabili in un mercato linguisticamente composito come quello svizzero. Ma, come sempre, bisognerà curiosare tra le pieghe del festival per capire dove si possano annidare quelle proposte destinate a segnare un'edizione. L'unica cosa che sembra eterna quando si parla della presentazione del festival di Locarno è la risicata presenza italiana (almeno in termini di novità, perché negli omaggi il tricolore domina) dovuta alla solita concorrenza di Venezia, quest'anno esasperata dalla prematura fama di made in Italy del festival di Roma.

Kubrick, un reporter - Adriana Pollice

NAPOLI - Kubrick prima di diventare Kubrick: 168 scatti esposti al Pan di Napoli fino al 9 settembre raccontano i suoi cinque anni da fotografo per la rivista americana Look, dal 1945 al 1950. Il futuro regista di capolavori come Arancia Meccanica e 2001: Odissea nello spazio entra nel «recinto dei tori», cioè nel mondo dei free-lance in attesa di missione, a soli 17 anni. Per 25 dollari vende a Helen O' Brian (responsabile della sezione fotografia della rivista) la sua prima foto, un vecchio giornalista nel suo chiosco circondato da pile di quotidiani, lo sguardo abbattuto: è il 12 aprile 1945, la Seconda guerra mondiale sta finendo quando gli Usa vengono sconvolti dalla morte del presidente

Roosevelt, la notizia è sulle prime pagine di tutti i giornali, la macchina fotografica riassume il pathos della grande storia mixata con il sentimento popolare. Una foto da copertina che diventa anche la prova generale del suo futuro da regista: anni dopo confesserà di aver costretto l'uomo a mettersi in posa, proprio come un attore. La mostra Stanley Kubrick fotografo, in collaborazione con il Museum of the City of New York e Musées Royaux Des Beaux Artes de Belgique, propone una selezione di immagini ritrovate dallo studioso Rainer Crone, circa tre anni fa, all'interno degli archivi di Look: alla chiusura della rivista, dopo 70 anni di attività, tutti i negativi vennero donati al Museum of the City of New York e alla Library of Congress di Washington. Lavorando a quel patrimonio sono venuti fuori i reportage firmati da Kubrick, 14mila negativi per circa 300 storie, solo in piccola parte selezionati per essere pubblicati. Così molto del materiale in mostra non è mai stato visto, tratto dai negativi originali, scannerizzati, stampato ai sali d'argento su carta fotografica. Il giovanissimo Kubrick frequenta il MoMa con il padre, dove nel 1938 si tiene la retrospettiva su Walker Evans, l'anno prima c'è stata la collettiva su un secolo di fotografia, anni in cui il governo degli Stati Uniti commissionava ai maestri dello scatto la documentazione delle aree rurali, mentre nelle grandi città cresceva il fotogiornalismo. Non solo musei, trascorrere gran parte del suo tempo nel cinema di quartiere, Loew's Paradise, nel Bronx. Così la costruzione di una storia interamente compiuta per sequenze di immagini finirà per portarlo al cinema. Il lavoro crossover è il servizio A day in the life of the boxing champion Walter Cartier del 1949: un'intera giornata di un campione di pugilato, 20 fotografie per sette pagine che diventano nel 1951 il suo primo cortometraggio Day of the fight. In mostra a Napoli il giovane attore Montgomery Clift, ripreso nel suo appartamento; il campione di boxe Rocky Graziano, uomo dall'infanzia difficile, migrato oltreoceano, colto da Kubrick sotto la doccia, lontano dai riflettori. La mondanità newyorkese si affaccia negli scatti dedicati a Betsy Von Furstenberg, diva della radio e della televisione, in giro per locali e case vip, contrapposta alla vita precaria dei piccoli lustrascarpe che si aggirano agli angoli delle strade della Grande Mela. C'è il jet set ma ci sono anche i senza tetto, i divi e le show girl come Rosemary Williams, in vestaglia mentre si versa il tè seduta sui mobili della stretta cucina. Gli uomini d'affari che scendono dagli aerei con i cappotti dai colli di pelliccia e il mondo del circo, in bilico tra magia e miseria di una vita vagabonda. E poi la cronaca nera come in Crimini, dove Kubrick testimonia l'arresto di due malviventi seguendo i poliziotti fino alla cattura. Gli scatti della Columbia University racconta il luogo dove gli Usa formavano la classe dirigente del futuro e anche qualcosa in più: uno di essi mostra tre uomini e in alto la scritta «Bethlehem», sigla che indicava il programma con cui venne sviluppato il progetto della bomba atomica. Proprio gli sguardi degli scienziati alle prese con gli esperimenti sembrano una prova generale dei volti che appariranno nel 1964 in Il dottor Stranamore. Perché diventa quasi inevitabile cercare tra le foto i richiami alle immagini di scena di film ancora al di là da venire. Così al corridoio di un albergo sembra immediatamente associarsi le sequenze di Shining, mentre Betsy Von Furstenberg seduta nella cornice della finestra sembra il primo scatto di Eyes Wide Shut, prima che sulla scena arrivi Nicole Kidman.

Cinecittà. Basta con gli incontri, l'occupazione continua - Silvana Silvestri

Occupazione di Cinecittà Studios ancora in corso e per un'altra settimana, lo ha deciso l'assemblea dei lavoratori. In queste condizioni, fa sapere il ministero, nessun tentativo di risolvere le questioni è possibile. Il Mibac, con una delegazione guidata dal segretario generale, l'architetto Antonia Pasqua Recchia, ha incontrato il 10 luglio le rappresentanze dei lavoratori che hanno esposto le loro ragioni, in sintesi l'opportunità che Cinecittà non divenga luogo di speculazione edilizia, ma che avvenga l'effettivo rilancio della produzione del cinema e della televisione nel luogo che non solo ha fatto la storia del cinema, ma dove si è sempre sviluppato un settore che è sempre stato essenziale per Roma e il Lazio, finché non è stato volutamente bloccato. Il ministero si è proposto di facilitare l'incontro con i vertici aziendali chiedendo, come segno di disponibilità al dialogo da parte delle organizzazioni, di interrompere fino all'incontro con l'azienda le diverse iniziative di protesta. Il Mibac fa sapere in un comunicato che «nonostante la formalizzazione dei reciproci impegni, le organizzazioni sindacali hanno tuttavia comunicato che l'assemblea dei lavoratori ha votato all'unanimità il proseguimento delle iniziative di lotta con ulteriori 8 giorni di sciopero e il mantenimento del presidio con occupazione. Di fronte a tale prospettiva non sembrano sussistere le condizioni affinché il Mibac possa continuare ad impegnarsi per favorire il dialogo fra le parti, in un ruolo di mediazione che è l'unico possibile». Ma è ormai da vari anni che la questione dello stravolgimento degli studi è emersa ed è stata dibattuta ad ogni incontro da tutte le associazioni di categoria e si sta ancora parlando di incontri diplomatici. Non c'è più tempo, se già si assiste alla delocalizzazione e se un lavoratore specializzato nel costruire le scenografie (perché al Mibac non si vanno a vedere il film dei fratelli Taviani Good Morning Babilonia?) viene da un giorno all'altro spedito ad animare un parco giochi o se si capisce che la politica in atto è allontanare e non attirare le nuove produzioni. Parliamo di un settore che dà da vivere a 8 mila professionisti più 200 mila delle aziende della filiera. Intanto il ministero «con le competenti strutture amministrative, continuerà a esercitare con attenzione i compiti di vigilanza e tutela che gli competono, non solo monitorando il corretto adempimento delle clausole contrattuali relative al comprensorio di Cinecittà e assicurando la necessaria salvaguardia della specificità culturale del sito medesimo, ma anche attraverso l'esercizio dei poteri di autotutela eventualmente necessari per la regolarizzazione di tutti gli immobili attualmente nel comprensorio al fine di consentire la conservazione, il restauro, la valorizzazione e lo sviluppo del patrimonio immobiliare di Cinecittà». Basta che per «sviluppo del patrimonio immobiliare» non si intendano gli alberghi e i resort che fanno parte del contestato progetto «di rilancio». Mentre «Art.9 cultura e spettacolo» ha stilato un programma di rilancio, ed è stato inviato dall'Anac un appello al presidente Napolitano e al premier Mario Monti contro «la cementificazione di Cinecittà - la vecchia vocazione delle mani sulla città della zona sud est iniziata negli anni '60 - firmato perfino da Bernard Tavernier e Ken Loach, ieri una mozione è stata presentata a Montecitorio da Roberto Morassut (Pd) e Fabio Rampelli (Pdl), firmata da esponenti di vari schieramenti: «Cinecittà più volte è stata esposta a trasformazioni o cambi d'uso - ha detto Morassut - ma si è riusciti sempre ad evitare un destino negativo, molto spesso legato al mondo dell'edilizia. Siamo qui per evitare che questo immenso patrimonio possa essere svenduto o

trasformato in un centro commerciale o albergo». Il parlamento si esprime per puntare sul rilancio di Cinecittà, il gestore garantisce politiche del lavoro. Si suggerisce infine di portare a Cinecittà il Festival di Roma.

Europa – 13.7.12

Il codice di Gramsci – Luigi Giorgi

Ha scritto Marc Bloch: «Il passato è per definizione un dato che nulla più modificherà. Ma la conoscenza del passato è cosa in evoluzione, che senza posa si trasforma e si perfeziona». E non ci sarebbe riflessione più appropriata per definire l'ultimo lavoro di Giuseppe Vacca su Gramsci, Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937 da Einaudi. Un saggio che della storia di Antonio Gramsci, intesa come "macroquestione", ne fa un vettore verso una più complicata stratificazione di fasi storiche. Sono essenzialmente tre le questioni che l'autore propone in filigrana, parlando di Gramsci e cioè: storia nazionale, storia politica e storia personale. Il libro, infatti, è un affresco importante di storia nazionale in quanto attraverso la figura gramsciana si pongono problemi su cui la storiografia a tutt'oggi si interroga: la nascita del regime fascista, il problema del consenso e la repressione. Gramsci vede nel fascismo lo spostamento a destra della piccola borghesia, "disorientata" dalla fine del primo conflitto mondiale. A questa considerazione si lega la cornice storiografica nella quale Gramsci è tradotto in carcere e cioè la questione del «consenso al regime». Nella visione di De Felice esso è compreso fra il '29 e il '34, più o meno il periodo che circostanzia la prigionia gramsciana. La reclusione di quest'ultimo testimonia sia l'intensità del dissenso al regime sia la "forza" dello stesso che poteva permettersi di tenere in carcere il deputato comunista nonostante le pressioni, seppur poco convinte, provenienti dall'estero. L'altro aspetto è quello della storia politica. Il libro di Vacca è, infatti, uno studio di storia politica perché ci parla di quando quest'ultima, mossa da grandi idee, faceva dei suoi esponenti prima di tutto dei "testimoni" pronti a mettere in gioco tutto se stessi e perché descrive la complessità dei rapporti tenuti tra Gramsci e una parte del gruppo dirigente del Partito comunista italiano presente a Mosca o fuoriuscito all'estero. Vacca evidenzia come Gramsci si fosse posto in maniera dialettica con il comunismo sovietico e con quello dei suoi compagni italiani. Ciò aveva comportato anche l'elaborazione di nuovi concetti, primo fra tutti quello della necessità di una Costituente che unisse le forze antifasciste. Per Gramsci, infatti, in caso di crisi del fascismo l'ipotesi più probabile non sarebbe stata la rivoluzione proletaria bensì il ritorno della borghesia al metodo democratico e il riaprirsi di un periodo di transizione «Il Pci – ricorda Vacca – non doveva avere timore, quindi, di "far propria" la parola d'ordine dell'Assemblea repubblicana, unendosi ai partiti della Concentrazione antifascista e anzi anticipandoli». Questo indicava come fosse declinata la riflessione sull'egemonia: «L'orizzonte dei Quaderni – scrive l'autore – non è più l'egemonia del proletariato, ma la teoria della politica come lotta per l'egemonia che presuppone una revisione generale del marxismo in chiave di filosofia della praxis». In tale situazione di "rivisitazione" del suo pensiero Gramsci viveva il proprio rapporto con i compagni del Centro estero in modo molto contrastato. La "strana lettera" inviata il 10 febbraio del 1928 e scritta a Basilea da Grieco poi trasmessa a Mosca per essere sottoposta a Togliatti da lì spedita a Gramsci, lo persuase che essa avesse contribuito alla sua condanna. Gramsci scriverà alla moglie, il 30 aprile: «Ho ricevuto (...) recentemente una strana lettera firmata Ruggero, che domandava di avere una risposta. Forse la vita carceraria mi avrà fatto diventare più diffidente di quanto la normale saggezza richiederebbe; ma il fatto è che questa lettera, nonostante il francobollo e il timbro postale, mi ha fatto inalberare». Il libro descrive inoltre la "persona" Gramsci prima ancora del "politico", con tutti i suoi affanni, le sue relazioni, i suoi affetti. In ciò non si può che notare una certa similitudine con la prigionia di Moro. Una grande sofferenza sostanziale, una speranza perennemente frustrata, la diffidenza verso chi, per logica, avrebbe dovuto essergli d'aiuto. Sembra di rileggere la parabola morotea con le sue lettere dal covo brigatista. Entrambi i prigionieri, che vivono una doppia reclusione sia fisica che politica affiora la ricerca di una via per trovare la libertà, per quanto ferma nel non abdicare alle proprie convinzioni. La sorte di Moro e di Gramsci è accomunata anche dalla questione intricata e complicata dell'uso dei loro scritti dopo la morte. Il primo addirittura fu sospettato in vita di scrivere, dal covo brigatista, sotto costrizione o comunque non in possesso delle proprie facoltà. Il secondo sulla cui eredità letteraria si scatenò un acceso confronto tra Togliatti, la famiglia, e l'entourage dello stesso Gramsci che di fatto, in special modo nella persona della cognata Tania, non nutriva particolare fiducia per Togliatti. Vacca, però, sulle presunte responsabilità togliattiane scrive che: «Adoperando un linguaggio più "familiare", a tenere Gramsci in carcere ci pensava già Mussolini e la sua liberazione non aveva mai configurato l'oggetto d'un interesse vitale sovietico. Non si vede, quindi, che cosa Togliatti avrebbe potuto aggiungere di suo». Il libro di Vacca in definitiva ricostruisce la vita e i pensieri di un grande intellettuale italiano, fondatore del Partito comunista italiano, che nel tormento della propria condizione si interroga e analizza con lucidità le vicende della nostra storia nazionale portando ad essa un contributo innegabile ed originale.

Il ritorno del Caimano e dello Squalo – Stefania Carini

Il ritorno del Caimano, il ritorno dello Squalo. E tutti vissero felici e contenti. Forse. Dunque, facciamo ordine. Berlusconi si ricandida, e la tv non sta a guardare. Così La7 ha subito cambiato il palinsesto, dedicando In onda alla lieta annunciazione e ritrasmettendo Silvio Forever. Si vocifera che pure Rambo (quello di Guzzanti, il comico alla deriva perché con Silvio apriva il primo maggio, citava a sproposito Pasolini, faceva un sacco di soldi, senza Silvio invece manco 500 euro a serata) abbia superato la sua depressione e sia pronto al gran ritorno. Ma attenzione, è tornato pure Murdoch. E ha concesso un'alleanza al Caimano. È infatti notizia di questi giorni l'accordo tra Mediaset e Sky che punta a una sorta di tregua armata in questo momento di crisi, così da non perdere abbonati e rafforzare l'idea di pay in Italia per conquistare alla causa, passata la tempesta economica, le numerose famiglie italiane ancora solo free. Ecco allora lo scambio di figurine di calciatori tra le due pay: Mediaset si becca da Sky tutta la Champions League, Sky si incamera da Mediaset l'Europa League, che quest'anno vedrà in campo Inter, Lazio e Napoli. Il Biscione riceve un rifornimento prezioso senza il quale avrebbe indietreggiato, Sky riceve una munizione ulteriore per

poter offrire un pacchetto sempre più completo e tecnologicamente avanzato (suoi i diritti della Champions in Hd). Ma non finisce qui: Sky ha infatti avuto accesso a due strategiche roccaforti Mediaset, segno che quest'ultima, in crisi anche sulla generalista, è più arrendevole. Da un lato Sky può rifornirsi alla library di cinema Warner un tempo esclusiva di Mediaset; dall'altro ha ottenuto la cessazione del divieto di pubblicità sulle reti del Biscione (che così incamera un bel po' di soldini, sempre ben accetti visto il momento buio). E così alla fine hanno vinto tutti. Una tregua tra competitor, sebbene i due prodotti proposti siano in parte diversi (uno più cheap, limitato ma conveniente, l'altro più baldanzoso, omnicomprensivo ma costoso). Certo, Sky pare avere il fucile dalla parte grilletto, con Mediaset più docile nel cedere lo sfruttamento di alcuni suoi avamposti. D'altra parte a Cologno si soffre, e tutti devono fare sacrifici. Dunque, il Caimano e lo Squalo sono tornati. Si attendono mosse dalla Tarantola. Ps. Intanto il Tar ha deciso che oscurare la Rai su Sky è illegittimo. D'altra parte quella pratica nacque durante altri scenari di guerra...

La Stampa – 13.7.12

Rock e cultura, il debutto di Collisioni - Cristina Borgogno

BAROLO (CUNEO) - Inizia con il vento in poppa la grande avventura di Collisioni. Tutto è ormai pronto in Langa e, oggi, Barolo darà il via alla quarta edizione del mega-festival di musica e parole, intitolata quest'anno «The wind». Quattro giorni di incontri, concerti, dibattiti e spettacoli no-stop fino a lunedì sera, quando l'ospite di punta, il grande Bob Dylan, si esibirà nell'unica data italiana per il cinquantenario della canzone-mito «Blowin' in the wind». Il programma è da far invidia a manifestazioni di livello internazionale di vecchia data, tanto che si attendono in collina 90 mila spettatori durante tutta la kermesse. Che crescerà di giorno in giorno, di ora in ora a partire dal primo appuntamento, previsto oggi alle 15,30, quando si parlerà di «morti bianche» con il magistrato Raffaele Guariniello e Anna Pavignano, seguito dalla chiacchierata tra Lella Costa e lo scrittore Richard Mason, che presenterà per la prima volta in Italia il romanzo «Alla ricerca del piacere». Di storia del giornalismo e articoli che hanno cambiato per sempre il modo di scrivere e di leggere un quotidiano discuteranno invece i direttori de «La Stampa» e «La Repubblica», Mario Calabresi ed Ezio Mauro, in un inedito incontro (alle 18,30) per ricordare i «Maestri di cronaca» che hanno scosso la coscienza collettiva, influenzando la letteratura e il linguaggio degli italiani: da Indro Montanelli a Giorgio Bocca, passando per Pasolini, Camilla Cederna e Oriana Fallaci. Lo scrittore Michele Dalai e il dj Claudio Cocoluto introdurranno la serata musicale con un originale «techno reading», la presentazione di un romanzo mettendo «in collisione» il suono delle parole con le cadenze della musica elettronica. Genere tra quelli preferiti dai Subsonica, sul palco della piazza «Rossa» alle 22 per un concerto, unica tappa tra Piemonte e Liguria, che farà senza dubbio il pieno. Domani altra giornata ricchissima di eventi che si concluderà, in serata, con il concerto di Patti Smith.

Richard Mason, dopo il sesso Piet scopre la politica - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Segnatevi questo nome: Piet Barol. Perché se tutto procede come nelle intenzioni di Richard Mason, diventerà la voce della cattiva coscienza dell'intera civiltà occidentale. Sesso, amore, politica, colonialismo, guerra: tutto il peggio, ma forse anche il meglio, che abbiamo combinato nel secolo passato, proiettato sul presente come un'eredità incancellabile. Piet è il protagonista del romanzo di Mason, Alla ricerca del piacere, pubblicato da Einaudi l'anno scorso, di cui l'autore sudafricano parlerà oggi al festival «Collisioni». Per il momento sappiamo che Piet è un giovane ventenne dotato di grande fascino, «estremamente attraente per la maggior parte delle donne e molti uomini». Entra nella vita del ricco uomo d'affari olandese Maarten Vermeulen-Sickerts per fare da precettore al figlio, Egbert, sofferente di agorafobia. Il risultato è che la tranquilla e ipocrita routine della famiglia viene sconvolta, soprattutto a causa della rivoluzione sessuale scatenata da Piet, a cominciare da una relazione di fuoco con la moglie di Maarten, Jacobina. Però sarebbe un errore pensare che Richard, dopo lo straordinario e precoce successo di Anime alla deriva, si sia dedicato con Alla ricerca del piacere alla letteratura sexy: «Fin dal principio ho immaginato Barol come il protagonista di una serie di romanzi. Presto lo vedrete di nuovo all'opera, in Sudafrica, e allora capirete». **Capiremo cosa?** «Riuscirete ad inquadrare Alla ricerca del piacere nel panorama più ampio della serie a cui appartiene». **Il sesso è un argomento assai difficile da maneggiare per gli scrittori: come le è venuto in mente?** «È anche un tema irrinunciabile, se un romanziere vuole essere sincero. Il sesso è parte fondamentale della nostra vita, ma la letteratura in genere lo evita. Al massimo racconta l'incontro fra due persone, e poi è già la mattina dopo. Quello che accade nel frattempo è tabù. Non voglio dire che intendevo indagare gli aspetti pornografici delle relazioni sessuali, ma almeno raccontare con onestà l'evoluzione o l'assenza dei sentimenti». **Infatti Jacobina finisce a letto con Piet, senza amarlo.** «Sesso e amore spesso vanno insieme, ma non sempre. Ci sono casi in cui restano distinti, e questo può essere un bene per tutti». **Cioè?** «Maarten trascura molto sua moglie Jacobina, che non tocca da dieci anni. Eppure non odia Piet: anzi, la relazione adultera finisce per innescare dinamiche positive nella coppia, dove l'amore di Jacobina per suo marito resta intatto». **E nei lettori?** «Ho ricevuto decine di lettere di persone che si riconoscono in situazioni simili. Alcuni odiano Piet e altri lo amano: proprio l'effetto che volevo, per il protagonista di una serie». **Il Festival Collisioni ha un pubblico giovane: cosa vuole dirgli?** «Consiglierei ai ragazzi di continuare a fare quello che già fanno benissimo, e cioè godersi la loro gioventù». **Parlerà anche ad una società, quella italiana, che di recente ha visto il sesso al centro della sua vita, politica compresa, per ragioni non sempre edificanti.** «Se si riferisce alle vicende dell'ex premier Berlusconi, ci ho riflettuto. Non credo che sia stato l'unico politico italiano ad avere amanti: anzi, sarebbe stato l'unico se non le avesse avute. Dall'epoca di Lorenzo De Medici in poi, ma anche prima, tutti i personaggi politici hanno divagato. La differenza tra allora e oggi sta soprattutto nei mezzi di comunicazione, molto più diffusi e pervasivi, che rendono pubblico ciò che un tempo restava privato». **Berlusconi è una vittima dei media?** Non intendo questo. Così, però, mi consente di spiegare meglio cosa sta succedendo nella nostra società col sesso, che ormai è ovunque, e cosa intendo dire io col mio romanzo. Non sto esortando tutti a fare qualunque cosa vogliono: questa è una distorsione ignorante della filosofia epicurea. Epicuro sollecitava tutti a capire bene cosa

provoca il piacere, e a valutare molto profondamente le conseguenze delle azioni necessarie a raggiungerlo. Una volta compiuta questa analisi, invitava i suoi seguaci a soddisfare le proprie voglie, se volevano ancora farlo, dopo aver realizzato quali effetti avrebbero generato». **Piet conduce la sua analisi, insegue il piacere, provoca qualche disastro e scatena anche qualche reazione positiva. Poi si sposa e va in Sudafrica. Cosa farà laggiù?** «Vi posso rivelare che ci rivedremo a Johannesburg, nel 1913». **Perché?** «Per conoscere le differenze che esistono tra le conseguenze delle azioni di un ragazzo di 24 anni, impegnato nella relazione con una signora di Amsterdam, e quelle di un uomo di 34 anni, che sbarca in un paese esotico in via di formazione, alla vigilia di una grande guerra mondiale». **Il sesso del primo romanzo, insomma, diventa un dettaglio.** «Stavolta le azioni di Piet, come quelle di tutti i giovani europei arrivati allora in Sudafrica, avranno profonde conseguenze politiche. Provocheranno terribili eccessi, perpetrati da persone rispettabilissime. Così spero di dirvi una parola finalmente vera sul colonialismo». **Attraverso Piet Barol, insomma, sta mettendo sotto processo l'intera società occidentale?** «Abbiate pazienza, e vedrete».

Ghirri & C.: cartoline non ne voglio più - Marco Belpoliti

MILANO - Per oltre cent'anni l'immagine dell'Italia è stata quella fissata dalle fotografie dei Fratelli Alinari: monumenti, piazze, strade, palazzi, case, fotografati in modo frontale, con qualche rara persona nel rettangolo in bianco e nero, o virato in seppia. Un'Italia oleografica, prigioniera del suo nobile passato. Mai che vi figurasse uno stabilimento industriale, le torri di un petrolchimico, i distributori di benzina, le costruzioni moderniste. Questa immagine è continuata intatta durante il Fascismo, e oltre. Era «Venezia unta di piccioni», come ha scritto una volta Carlo Arturo Quintavalle, insomma il nostro amato Bel Paese. A interrompere per un momento questa oleografia c'era stato il neorealismo, ma nel profondo l'idea visiva che gli italiani avevano della propria terra restava la medesima. Poi all'improvviso è successo qualcosa, uno di quei miracoli la cui potenza si percepisce solo a distanza di decenni. Nel 1984, nel mese di gennaio, appare un sottile volume che accompagna una mostra di ben trecento immagini presso la Pinacoteca Provinciale di Bari. L'editore è Il Quadrante di Alessandria. S'intitola *Viaggio in Italia*, e lo curano Luigi Ghirri, Gianni Leone, Enzo Velati, con testi di Quintavalle e un diario di viaggio di Gianni Celati. Di colpo si materializza un altro paese fatto di posti marginali, nastri d'asfalto, città deserte, spiagge, casine abbandonate, strade provinciali, giardini incolti, recinzioni di lamiera, bar e uffici deserti. Si scopre l'esistenza di quei luoghi che capita di vedere «quando sbagliamo strada o siamo smarriti o stanchi, o nelle soste dei viaggi, o nei giorni vuoti, nei pomeriggi in cui non si sa dove rifugiarsi», come ha scritto vent'anni dopo Gianni Celati. Cosa avevano scoperto Luigi Ghirri e i suoi amici e colleghi fotografi? L'arte zavattiniana degli «incontri non preordinati». Non la semplice rivalutazione del caso, cosa che avevano già fatto le avanguardie storiche, bensì la banalità del quotidiano. Per dirla con Gilles Deleuze, mentore segreto di questa scoperta del quotidiano, «quella palude in cui sembra sprofondare il pensiero». La banalità non era più da respingere, bensì da accettare. L'avevano già fatto i neorealisti nei loro film, che non a caso sono dietro gli scatti di Ghirri, Guidi, Basilico, Chiaromonte, Tinelli, ma ora si trattava di qualcosa di veramente nuovo. A separare quella fotografia e cinematografia anni Quaranta dai viaggiatori in Italia del 1984 era il cambiamento stesso del paesaggio: l'Italia in quel decennio era diversa. Aveva attraversato il boom economico, la sua apoteosi – la pasoliniana scomparsa delle lucciole –, quindi la sua crisi, figlia degli anni Settanta. All'improvviso, dopo gli ultimi fuochi di quel decennio, era come calato il sipario e si era visto un mondo diverso. Meglio: erano diversi gli occhi di quei fotografi e scrittori che si guardavano intorno. Una nuova forma di realismo, che superava già l'incipiente postmoderno del decennio, un realismo che si faceva carico dell'esperienza stessa del vedere come interpretazione, da un lato, ma anche del modo concettuale di vedere proprio dell'arte del decennio precedente, dall'altro; un realismo che aveva attraversato le avanguardie e le neoavanguardie, il loro modo agglutinato e caotico di guardare. Per dirla con Celati, uno dei teorici del nuovo realismo italiano, autore di un piccolo saggio profetico, *Finzioni in cui credere*, era «la passione per il mondo così com'è». Ora, in quel gennaio del 1984 l'Italia poteva essere guardata al di là delle cartoline degli Alinari. Uno scarto decisivo che ha fatto scuola, come si è poi visto in altre situazioni a seguire per vent'anni. Una delle più interessanti è l'esplorazione compiuta sei anni fa da Antonio Pascale su una Smart attraverso parte del Bel Paese; nel libro che ne è nato, *Solo in Italia* (Contrasto, 2005), ci sono una serie di scatti di giovani fotografi italiani. Apro il volume nella sala della mostra che alla Triennale di Milano rievoca il primo viaggio, quello di Ghirri e compagni, quasi trent'anni dopo (a cura di Roberta Valtorta), e paragono quel movimento di scoperta del mondo esterno con queste immagini sulle pareti nel bellissimo allestimento. Cosa c'è di diverso? L'esterno si è fatto interno; l'immagine del mondo intorno a noi – l'Italia è cambiata, ma non troppo visivamente rispetto a allora – è diventata l'immagine del mondo dentro di noi. È come se quei capannoni abbandonati, quegli edifici solitari, quelle periferie sconciate, scoperte con l'incanto di come-se-fossela-prima-volta, fossero ora l'immagine interiore del Paese, della sua desolazione, del suo abbandono. Quello che prima era incanto, ora è invece degrado. Il volume che meglio esprime questo cambiamento è *Gomorra* di Roberto Saviano, un libro senza figure, eppure così carico d'immagini, che, non a caso, Matteo Garrone ha restituito al suo profondo valore visivo in modo superbo. Trent'anni dopo l'incanto si è dissolto e l'immagine del mondo esteriore, che ammaliaava Ghirri, Fossati, Cresci, Barbieri, Leone, è diventata l'incoercibile immagine del mondo interno, del nostro mondo interiore. Tutto uguale e tutto rovesciato. Per rompere questo incantesimo malevolo ci vorrebbe qualcosa di nuovo e di diverso, un movimento dell'occhio e della mente, che disincagli lo sguardo dalla cartolina del crollo e delle rovine che abbiamo in testa da quasi vent'anni. L'imprevedibile può sempre accadere, come quel giorno di gennaio a Bari.

In cerca della gioia tra quotidianità e spiritualità - Rosalba Miceli

La gioia, valore evangelico, e profondamente umano, fa parte dell'alfabeto delle emozioni. Ma essa stessa ha un proprio alfabeto, un proprio codice. Già dal 1995, con la pubblicazione del suo bestseller *Intelligenza emotiva*, lo psicologo americano Daniel Goleman introdusse il concetto - allora rivoluzionario - di «alfabetizzazione emotiva» in senso ampio, riguardo all'apprendimento delle competenze di base relative alla gestione delle emozioni (e viceversa,

di analfabetismo emozionale). Con il progredire degli studi tale concetto è stato successivamente esteso anche alla gioia come «alfabetizzazione alla gioia», e viceversa, analfabetismo della gioia. Tuttavia, nessuno ci può insegnare cos'è la gioia. Di certo sappiamo che non si può cercarla direttamente (come un obiettivo da centrare in qualche modo, magari anche parzialmente) perché nasce e si manifesta come «effetto emergente» e dunque non prevedibile. Qualcuno, laico o anche consacrato, a sentir parlare di gioia nei discorsi clericali, può forse provare talvolta un inspiegabile senso di sottile irritazione, o di smarrimento, come se nella definizione della gioia mancasse qualcosa di essenziale, di immediatamente comprensibile e percepibile a tutti. Una interessante sintesi tra spiritualità cristiana e analisi psicologica è proposta da Amedeo Cencini, sacerdote canossiano, esperto di problematiche psicologiche della vita sacerdotale e religiosa, nel volumetto «La gioia» (Edizioni buc, San Paolo, 2012). «Funzione della gioia - scrive - è svelare ove si trova il cuore della persona, cosa per lei è più importante nella vita (il tesoro: «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo...; un uomo lo trova...; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo», Mt 13,44). La gioia non va cercata per se stessa, ma è la conseguenza della ricerca di questa realtà che dà senso a tutto». Quasi un effetto della scoperta del «tesoro» o conseguenza della stessa tensione di ricerca. Nel dialogo terapeutico (tra terapeuta e paziente) ma anche nel dialogo profondo che può instaurarsi tra due persone, parlare della gioia vuol dire capire cosa dà senso alla propria vita e a quella dell'altro, può essere un metodo di conoscenza più utile e diretto rispetto al parlare di quello che provoca disagio (che talvolta degenera in una serie interminabile di lamentazioni). È molto importante anche «sentire» la gioia, sentirla fisicamente, saperla riconoscere. Se è vero che la gioia, il nucleo emotivo della felicità stessa, risiede nel cuore delle relazioni affettive, nel mistero dell'amore - quando ci affezioniamo a qualcuno e la sua sola esistenza ci regala questo sentimento di gioia - è anche vero che esiste una gioia che «si riceve» all'interno della relazione e rappresenta «il bene» della relazione. È qui che Cencini sofferma la sua analisi: «La gioia è relazionale, è essere guardati da un occhio amoroso, qualcosa che si riceve, dunque». Qualcosa che si sperimenta come un calore profondo che deriva dal riconoscimento di essere degni di rispetto, di fiducia, di amore incondizionato. Uno sguardo amoroso: per alcuni è lo sguardo di Dio, per altri è lo sguardo della persona amata che risponde all'amore, o il proprio sguardo colmo di benevolenza che si rivolge alle imperfezioni, alle inadeguatezze, alle ferite che segnano la propria vita. Riuscire a guardare e a essere guardati in tal modo, fare esperienza della gioia, richiede lo sviluppo di una particolare sensibilità, una «formazione» alla gioia. «Ogni individuo apprende a desiderare certi beni e dunque a essere felice per il fatto di raggiungerli, per cui diventa sensibile a un certo tipo di doni della vita o di situazioni e gratificazioni (e non altre), o trova da godere laddove un altro non troverebbe nulla di così gaudioso - spiega Cencini -. È dunque un principio chiaro a livello psicologico: la stessa sensibilità che ci consente di sentirci contenti può e dev'essere formata nei due sensi. Primo, dal punto di vista del contenuto o del motivo che ci fa godere; secondo, dal punto di vista della cosiddetta «soglia percettiva», ovvero della vigilanza e attenzione interiore che ci consente di rilevare attorno a noi i motivi stessi della gioia per goderne». Se, ad esempio, per me è centrale sentirmi amato da Dio, sarò molto attento a tutto quanto mi rimanda a tale amore, avrò una soglia percettiva bassa, sentirò come Elia, la presenza di Dio come una brezza leggera ed impercettibile che mi avvolge e mi dà gioia; se attribuisco maggior valore ai beni relazionali rispetto a quelli materiali, sarò molto sensibile a tutti quei piccoli segnali di amore, di rispetto, di benevolenza che riesco a cogliere nelle relazioni quotidiane, e riuscirò a provarne gioia, sarò come sentirmi dentro a una corrente...

Sulle Dolomiti di Castrozza

Fu l'altopiano delle Pale di San Martino a ispirare a Dino Buzzati il «Deserto dei tartari». È un pietroso pianoro d'alta quota (tra 2400 e 2600 metri) di 50 chilometri quadrati dominato dalle cime di quattro catene dolomitiche. Perché lo scrittore bellunese, di cui ricorrono quest'anno i 40 anni dalla scomparsa, era un habitué di Valle di Primiero e della sua più rinomata località: San Martino di Castrozza. Dal paese si raggiunge l'altopiano in mezzora con due funivie, per un facile trekking di tre ore fino al lago Fradusta e a quel che resta dell'omonimo ghiacciaio: dai tempi di Buzzati si è ridotto del 95 per cento. Le Pale di San Martino formano in Trentino un massiccio di 250 chilometri quadrati, sono quasi al centro della catena delle Dolomiti che si snoda dal Bellunese all'Alto Adige: è stata dichiarata patrimonio dell'umanità dall'Unesco. Montagne formatesi 235 milioni di anni fa, nel Triassico, dai sedimenti calcarei di barriere coralline emerse, filtrati da acqua dolce che ha fissato il magnesio. Una montagna marina, dove si osservano sulla roccia i segni biologici del passato: tracce di polipi del corallo, alghe, spugne e molluschi. L'escursione finisce al Rifugio Rosetta, dove l'alpinismo cede il passo alla gastronomia. Selvaggina in umido, spezzatino, funghi e formaggi serviti con ottima polenta. La Valle di Primiero è un paradiso per chi ama il formaggio. Sul fondovalle si fa tappa al Caseificio Sociale (www.caseificioprimiero.com) di Mezzano: per acquistare il Nostrano Primiero, impasto di latte crudo dal sapore intenso, soprattutto quello di malga stagionato 12 mesi. Il Trentingrana, variante del Grana Padano, invecchiato fino a 24 mesi. La Tosèla, prodotto fresco che profuma di erbe e fiori. E il Botiro, burro di panna cruda, presidio Slow Food. Chi cerca i piatti tradizionali del Tentino, cucinati senza compromessi con l'omologazione dilagante, va alla Malga Canali (tel. 368/7413582) nell'omonima valle, dove Gianna Tavernaro - oltre a occuparsi di mucche, capre, conigli e galline - serve zuppe d'orzo, Tosèla in padella, salumi autoprodotti, polenta cotta sul fuoco a legna con coniglio, capretto o agnello. In Val Canali non si può mancare Villa Welsperg, sede del Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino (www.parcopan.org) dove, oltre a ottenere tutte le informazioni su flora, fauna, trekking e itinerari naturalistici in un'area protetta di 20.000 ettari, si segue un sentiero tematico in sette tappe per scoprire - tra originali allestimenti - acqua, cura, pecora, erbe, paesaggio, terra, cavallo. A Mezzano di Primiero, inserito nella lista dei Borghi più belli d'Italia, ci si infila invece per le stradine, tra antiche case in legno e pietra con eleganti legnaie a vista, fazzoletti di terra coltivati, fontane, lavatoi in pietra e pitture murali. Acqua, orti, architettura rurale, iscrizioni e affreschi murali concorrono a conservare la memoria. A perpetrare la tradizione: come fa qui Lucia Trotter (www.arteler.it) con la sua bottega di tessuti al telaio, attività tramandata da cinque generazioni. San Martino di Castrozza nacque a fine dell'Ottocento come località di villeggiatura dell'Impero Asburgico. Nel periodo della

Secessione divenne la metà privilegiata di numerosi autori viennesi, tra cui Arthur Schnitzler che qui scrisse 'La signorina Elsa'. Seguito da Hugo von Hofmannsthal. La sua storia turistica è ripercorsa dalla mostra 'Cento anni di manifesti', rassegna di cinquanta cartelloni pubblicitari della località da fine Ottocento ai giorni nostri, via futurismo e modernismo: è ospitata nel Palazzo delle Miniere di Fiera di Primiero. Tra le attività estive il trekkingolf (www.trekkingolf.com), il golf giocato alla moda degli antichi scozzesi, senza alterare il paesaggio, irrigare o usare diserbanti.

Corsera – 13.7.12

Borse e scarpe a pois, l'arte di Kusama per Louis Vuitton - Matteo Persivale

NEW YORK - «La terra è un puntino. Le stelle sono tanti puntini. Tutti noi siamo milioni di piccoli puntini. Nell'infinito». Anche oggi che Yayoi Kusama ha 83 anni ed è l'artista donna più quotata del mondo porta ancora dentro di sé la voce della bambina che negli anni Trenta guardava il cielo e tremava per la paura che le stelle le cadessero sulla testa. Kusama è in terapia psichiatrica da 70 anni e da 35 vive volontariamente (part time) in una clinica di Tokyo per tenere sotto controllo i sintomi delle sue ossessioni, ma di quelle ossessioni - dei puntini che vede oscillare davanti agli occhi, delle lucciole che illuminano la notte, dei tentacoli che spuntano dalla terra, delle esplosioni di colore, degli oggetti della vita di tutti i giorni ricoperti di genitali maschili - ha fatto il centro del suo lavoro. Lavoro al quale ora il Whitney Museum dedica una grande mostra (apre oggi e chiuderà il 30 settembre) che attraversa gli anni giovanili da ragazza di buona famiglia nipponica che scandalizzò tutti andando a vivere da sola in America per inseguire i suoi sogni e diventò amica di Georgia O'Keefe, Donald Judd e Andy Warhol per poi tornare in Giappone all'inizio degli anni Settanta. E in contemporanea all'apertura della retrospettiva al Whitney, Louis Vuitton - sponsor principale della mostra - porta nei negozi una mini-collezione disegnata da Kusama su invito del direttore creativo Marc Jacobs. Non è un debutto perché Kusama, tra le molte esperienze del periodo newyorchese degli anni Cinquanta e Sessanta, tra un happening nudista e una lettera pacifista e surreale all'allora presidente Nixon (gli proponeva di dipingerlo a pois in nome della nonviolenza), fece anche quella di stilista: aveva un negozio di «moda d'avanguardia» sulla Sesta avenue che poi chiuse per concentrarsi sull'arte. Ecco così nella nuova collezione di Louis Vuitton firmata Kusama scarpe a pois e borse a pois e sciarpe a pois e fuseaux a pois. Il suo segno distintivo. I pois come i puntini che vide davanti agli occhi in casa dei genitori quando, bambina, soffrì la prima allucinazione. Da qualche anno si muove con la sedia a rotelle, accompagnata (anche qui a New York) da due premurosissime assistenti-traduttrici che la aiutano a gestire il lavoro quotidiano in studio e le altre (rarissime) uscite per motivi di rappresentanza. Ma Kusama non ha abbandonato né l'eccentricità dello stile (la parrucca rosso carminio e la tunica gialla a pois neri) né l'orgoglioso sarcasmo della gioventù («Tutte le idee di Warhol vengono da me. Sono mie. Tutte»). E si capisce come la questione del prezzo che ha pagato per il suo talento non l'abbia in realtà mai sfiorata. Yves Carcelle, presidente e amministratore delegato di Louis Vuitton - orgoglioso della quarta collaborazione in questi ultimi anni con grandi artisti contemporanei dopo quelle con Stephen Sprouse e Takashi Murakami e Richard Prince - è uomo pragmatico ma fatica a non emozionarsi per una frase che gli ha detto Kusama: alla domanda se l'arte l'abbia resa felice lei ha risposto che, semplicemente, «alla felicità non ho mai pensato: senza l'arte non avrei potuto vivere, e basta». L'altroieri Kusama, tornata a New York per l'evento ma senza nostalgie (ha gelato con un asciutto «no» una volonterosa giornalista americana che le chiedeva se la città le fosse mancata), ha fermato il traffico sulla 57esima strada svelando le vetrine da lei disegnate per Vuitton, affascinanti e inquietanti. Con il solito spirito anticonformista: la sua condizione è stata che lei avrebbe decorato le vetrine per i negozi (461 nel mondo) a patto che lì non si esponessero prodotti. «Ci sono cose che puoi comprare con i soldi, altre che non puoi comprare. La spiritualità non puoi comprarla», ha ripetuto ai giornalisti l'anziana regina dell'avanguardia dal suo trono a rotelle tempestato di pois. E così il presidente del gigante del lusso da 6,6 miliardi di euro (fatturato 2011) incassati vendendo le cose che puoi comprare con i soldi, non ha potuto fare altro che obbedire alla regina.

L'elisir che finisce per uccidere il marito – Eva Cantarella

Atene, V secolo a.C.: un uomo muore. Il figlio di lui accusa la matrigna di averlo avvelenato, e nel corso del processo pronuncia una pesante arringa contro di lei, all'uopo commissionata ad Antifonte (480-411 a.C.) uno dei più noti oratori giudiziari ateniesi (sorta di ghost writers, che non comparivano in giudizio: la legge ateniese, infatti, voleva che i cittadini vi prendessero la parola personalmente). Dinanzi ai giurati il figlio raccontò la sua versione: l'imputata aveva persuaso una complice a somministrare al marito un farmaco, facendole credere che si trattasse di un filtro d'amore. In realtà, ella sapeva bene che la pozione avrebbe avuto effetti letali: meritava dunque di essere condannata a morte come colpevole di omicidio premeditato. Non sappiamo come il processo si concluda: indubbiamente, la difesa dovette insistere sul fatto che la donna non intendeva uccidere, ma recuperare l'amore perduto del proprio compagno. Ma un certo pessimismo è d'obbligo: poiché le donne conoscevano per antica tradizione i segreti di erbe e bacche, i greci (non diversamente dai romani) erano convinti che, all'occasione, le usassero per avvelenare. Colpevole o innocente che fosse la matrigna, la possibilità di una sentenza di condanna non è certamente da scartare.

E i «sei personaggi» di Pirandello finiscono dentro la tv – Emilia Costantini

SPOLETO - Un rettangolo bianco è lo spazio scenico. Una gabbia mentale, una stanza della tortura dove gli attori, rigorosamente in nero, si muovono come insetti sotto la lente d'ingrandimento di un entomologo. Strisciano lungo i muri, camminano a quattro zampe, schizzano da una parte all'altra del luogo deputato, dialogano, agiscono, si scontrano in un corpo a corpo di estenuante aggressività. In cerca d'autore al Teatrino delle 6, nell'ambito del Festival di Spoleto, viene definito dal regista Luca Ronconi uno studio sui Sei personaggi di Pirandello. Un progetto generoso del grande regista concepito per un gruppo di allievi selezionati dall'Accademia d'arte drammatica Silvio D'Amico, che

con lui hanno lavorato tre anni in collaborazione con il Centro teatrale Santacriscina. Ma l'esito finale di questo work in progress è ben più di un saggio riuscito. La messinscena proposta è uno spettacolo compiuto e completo in ogni minimo dettaglio, che esalta con forza il contenuto estremo del capolavoro pirandelliano, trasportandone il linguaggio in una dimensione moderna, nei parametri della comunicazione attuale, dove la differenza tra reale e virtuale non ha più ragione di esistere. Ronconi rispetta ossessivamente l'opera originale, ma ne scarnifica l'essenza, ne scompagina il testo purgandolo dagli orpelli, i «ron ron pirandelliani», come li chiama lui. Cancella la patina del tempo (l'opera è del 1921) e riconsegna al pubblico una struttura drammaturgica scarna, essenziale. La sua non è un'attualizzazione ma, contraendo l'azione, il regista procede dritto al nucleo del significato più profondo. Il tormento dei Sei personaggi, che partoriti dalla mente di uno scrittore cercano disperatamente di essere vivi e di raccontare il loro dramma familiare, diventa allora concreto e riconoscibile nella nostra attualità. Oggi non c'è più distinzione fra ciò che è e ciò che appare, così come per Pirandello è impossibile distinguere tra vita e forma. Siamo tutti, più o meno, come quei personaggi: insetti chiusi in una scatola televisiva, perennemente sotto l'occhio indiscreto e incumbente di un Grande Fratello, che non ci consente di vivere, ma solo di apparire in qualche ruolo.

Un'anatomia dei matrimoni - Giorgio Montefoschi

A vendo lavorato in qualità di editor della narrativa per oltre cinquant'anni alla André Deutsch (una delle più sofisticate case editrici inglesi) con autori del calibro di Philip Roth, John Updike, Jean Rhys, V.S. Naipaul e altri, Diana Athill, ancora viva e vegeta e quasi centenaria, essendo nata nel 1917, deve sicuramente aver imparato tanto leggendo e rileggendo le pagine di quegli scrittori, ma il talento necessario a scrivere formidabili racconti - come questi che, col titolo *Il dolce suono della pioggia* Ottavio Di Brizzi presenta nella *Bur* (pp. 224, 11) - è altrettanto sicuro che doveva averlo per conto suo. Perché dagli altri puoi imparare finché vuoi: se non hai un tuo talento, pronto a prendere forma quando scatta la scintilla, succede che rimani un diligente allievo tutta la vita. La scintilla che attiva il talento di Diana Athill, dando forma a racconti di una quindicina di pagine ciascuno, è sepolta nelle infinite vicende della vita amorosa e sentimentale. Particolarmente, in vicende coniugali nelle quali il matrimonio - magari raccontato in poche righe, o relegato a uno sfondo - non è altro che la classica «stanca ripetizione di gesti», o, per differenti motivi, una prigione. Scatta (la scintilla) quando i protagonisti delle vicende, quasi sempre donne, per una circostanza imprevista, o un colpo del destino, improvvisamente se ne rendono conto e si ribellano: per un desiderio intrattenibile di libertà che cancella ogni remora, ogni scrupolo morale e regala (a loro) un momento, una serata, una settimana, che diventano indimenticabili. Per esempio: abbiamo Kate, che vive in campagna e ha due bambini belli e un marito, Robert, che dirige una cartiera e oltre a dirigere una cartiera è appassionato di bricolage, giardinaggio e rimettere tutte le cose sempre in ordine e, con Kate, non vuole mai fare un viaggio, nemmeno in Spagna, non le dà mai retta, sta sempre lì (con lei) a vedere come si può far defluire l'acqua da un prato che diventa fangoso se piove troppo, e un giorno parte per tre settimane di lavoro in Canada, e Kate contro ogni logica e abitudine decide di andarsene in una di quelle tre settimane finalmente a Londra dove incontra (per caso, a un party) un medico che abita vicino a loro, un bell'uomo che si chiama David: per quale motivo Kate non dovrebbe abbandonarsi a una felice settimana adulterina, prima tornare in giardino a raccogliere, con Robert, il bucato? E Rose? Rose ha dentro casa Neville, un tipo impossibile che un giorno sì e uno no minaccia di suicidarsi se lei dovesse lasciarlo. Ora, Rose sta tornando da una vacanza solitaria in Croazia. È in treno. Sta pensando a lui (a Neville), e al ritorno, con disperazione, quando le si viene a sedere accanto un medico di mezza età, greco, di nome Paul: non bello, anzi un po' tarchiato, però affabile, disponibile a consumare con gioia ogni occasione della vita (nonostante sia sposato e dichiararsi di amare sua moglie). Allora: se il treno si ferma per una sosta a Venezia e Rose non è mai stata a Venezia, per quale motivo non dovrebbe ribellarsi a questo incubo del ritorno e fermarsi due o tre giorni a Venezia con questo medico greco che ama la vita e si rivela un amante affettuoso e premuroso? Diana Athill è davvero molto brava. Conosce tutte le pieghe - quelle più in vista e quelle più nascoste - dell'animo umano. Di quello femminile e di quello maschile. La «scrittura al femminile» - che già di per se stessa è una solenne stupidaggine - non la riguarda minimamente. Basta andare a vedere che capita in due racconti: uno intitolato *Un caso disperato*, nel quale la gelosia di un marito parecchio insicuro, parecchio prepotente, è dipinta in maniera impeccabile e crudele; l'altro, intitolato *Pomeriggio libero*, nel quale un funzionario editoriale, tale Roger (divorziato: dunque il matrimonio è sullo sfondo), in un pomeriggio anonimo di marzo si ribella a se stesso e alla sua modesta esistenza.